
"Ora dialogo tra Italia e Slovenia chiudiamo l'eredità della guerra" - Da Lubiana il capo dello Stato Janez Drnovsek lancia una proposta al neo presidente Napolitano: "È arrivato il momento di incontrarci"

DAL NOSTRO INVIATO

18 May 2006

La Repubblica

(c) Copyright LA REPUBBLICA

le proprietà contese Rimane la questione del rigassificatore di Trieste, mentre un compromesso è stato raggiunto sulle proprietà degli italiani andati via

guardiamo avanti lo credo che le due guerre e il periodo post-bellico siano un periodo triste. Ma adesso nei nostri rapporti dobbiamo guardare avanti

DAL NOSTRO INVIATO

ALESSANDRA LONGO

LUBIANA - Chiudere i conti con la storia, chiuderli una volta per tutte, andare avanti, andare oltre, verso un orizzonte di «cooperazione, comprensione, rispetto reciproco». Il presidente della Repubblica slovena Janez Drnovsek è stato uno dei primi a complimentarsi con Giorgio Napolitano. Adesso, dal suo studio pieno di luce nel cuore di Lubiana, manda al neo eletto collega italiano un messaggio che guarda al futuro concreto di due Paesi che confinano, due Paesi che hanno conosciuto le sofferenze e le atrocità delle guerre, le persecuzioni nazifasciste, e che ora condividono la comune casa europea (il primo gennaio 2007 la **Slovenia**, unico nuovo membro in regola con i parametri, introdurrà l'euro). Dice il presidente Drnovsek: «È arrivato il momento di incontrarci, noi due, i presidenti di **Slovenia** e Italia. Incontrarci e chiudere con il passato. Io sono pronto a questo appuntamento, lo è gran parte della mia gente, e so che lo era anche il presidente Ciampi, il quale, tuttavia, ha ritenuto che il contesto non fosse ancora favorevole, vista la prossimità delle consultazioni elettorali. Forse ora, con le elezioni alle spalle, tutto sarà più facile». È il primo messaggio rivolto al nuovo capo dello Stato italiano, a pochi giorni dal suo insediamento. Sognatore e, nello stesso tempo molto pragmatico, Drnovsek, 55 anni, è un politico che si è stufato degli «egoismi della politica», gira il mondo per sostenere le sue battaglie umanitarie, in testa il dramma del Darfur. Ha guidato per dieci anni la **Slovenia** come primo ministro e capo di Democrazia Liberale (partito ora all'opposizione del governo di centrodestra di Janez Jansa), nel 2002 è diventato presidente della Repubblica. Ha lottato, parlandone apertamente, contro una grave malattia, ha scoperto

da poco di avere una figlia ventenne, Nana, una bella ragazza, della quale va orgoglioso. Di recente, unico capo di Stato europeo, ha partecipato alla cerimonia di insediamento di Evo Morales in Bolivia. Ha lasciato i liberal-democratici per fondare un suo Movimento per la Giustizia e lo Sviluppo. I sondaggi dicono che attualmente è il politico più amato dagli sloveni.

Presidente, in un suo discorso alla Nazione, lei ha detto: "Nessuno potrà mai mettere in discussione i meriti dei partigiani sloveni nella liberazione dal nazifascismo ma non vedo perché, 60 anni dopo, non si debba riconoscere che le esecuzioni sommarie avvenute dopo la guerra sono una macchia nera nella nostra storia". Quali sono le sue aspettative per il futuro delle relazioni tra Italia e **Slovenia**?

«Siamo Paesi vicini e dobbiamo avere buoni rapporti. Le due guerre e l'ultimo periodo postbellico sono stati un periodo triste ma penso che da tutte e due le parti dovremmo lavorare per non tornare indietro. C'è ancora della gente che non riesce ad evitare di parlare delle sofferenze del passato. Io dico che dobbiamo mettere un punto e guardare avanti».

Ci sono ancora problemi bilaterali?

«Noi chiediamo più attenzione per la minoranza slovena in Italia e attualmente ci preoccupa non poco il progetto di un terminal di rigassificazione nell'area del golfo di Trieste, per il quale, pur essendo a rischio il nostro tratto di costa, non siamo stati consultati. Questo ha creato malumore nell'opinione pubblica. Altre questioni molto delicate, invece, sono state avviate a soluzione, come quella sulle proprietà degli italiani andati via dall'ex Jugoslavia dopo la guerra. Si è raggiunto un compromesso, il cosiddetto Lodo Solana. E Romano Prodi ha dato il suo contributo».

Quali sono i suoi rapporti con il primo ministro?

«Abbiamo collaborato molto, posso dire che siamo amici. Ci siamo conosciuti dieci anni fa, quando eravamo entrambi alla guida dei nostri rispettivi governi. Un rapporto che è poi proseguito quando Prodi è diventato commissario a Bruxelles e ha voluto con estrema determinazione l'allargamento dell'Unione verso l'Est, un'operazione non semplice. Prodi ha passato anche un weekend in **Slovenia** e siamo andati in bicicletta insieme sulle montagne. Gli sono grato perché a suo tempo ha firmato il mio appello per il Darfur».

Il Darfur: lei ha fatto molto per denunciare questa tragedia, ha proposto un piano di pace, ha anche criticato la lentezza delle diplomazie.

«Sì, purtroppo la lentezza degli organismi internazionali è uno standard. Non si è riusciti ad evitare

Srebrenica, dopo il Ruanda si è detto "mai più genocidi", ma ecco che, in Sudan, un altro genocidio è in atto: 200 mila morti, due milioni e mezzo di sfollati. Gli interventi umanitari sono straordinari, la politica, invece, non sta facendo il suo lavoro. Io cerco di dare il mio contributo, ho parlato con tutti, da Kofi Annan ai leader europei, dai cinesi ai russi. Spero che, alla fine, qualcosa si muova».

Lei ha lasciato il suo partito, Democrazia Liberale, e ha fondato un Movimento per la Giustizia e lo Sviluppo. Può raccontarci che cos'è successo?

«È successo che mi sono reso conto che dovevo fare qualcosa di diverso, ripartire da zero, perché i vecchi strumenti della politica, che io conosco bene, non sono più adeguati alle sfide per il futuro. C'è troppo egoismo, carrierismo, autoreferenzialità».

Dunque sta in questa trasformazione il suo impegno per i diritti umani e forse anche la sua determinazione a chiudere i conti con la storia?

«Al presidente Napolitano ribadisco quel che avevo detto a Ciampi. Per me è arrivato sicuramente il tempo di incontrarci. Se decideremo di farlo, l'evento potrebbe essere ospitato da Gorizia e Nova Gorica, come hanno proposto i due sindaci, che hanno già messo in pratica quei valori di dialogo e convivenza che devono essere alla base delle future relazioni tra i nostri Stati. Quello è un territorio simbolo, mi sembra il luogo migliore per voltare pagina definitivamente. Potrebbe essere un incontro bilaterale, italo-sloveno, in attesa del summit a tre, con il presidente della Croazia, magari a Trieste».

Presidente, non posso evitare una domanda personale. Lei ha combattuto un cancro. Pensa che la sofferenza abbia cambiato il suo approccio verso la politica e la vita?

«Di sicuro è un'esperienza che fa uscire da un certo automatismo di comportamenti, da quell'andare avanti con inerzia, dando per scontate le cose. In queste circostanze, uno è obbligato a fermarsi e pensare».